

Martedì prossimo potrebbe essere il giorno della resa dei conti. Fi, An e Lega accreditano come sostituto Parisi (Confindustria)

Rai nel caos, Baldassarre medita vendetta

Il presidente vuole liberarsi del direttore generale Saccà. Pronta per il prossimo Cda la sfiducia

Natalia Lombardo

ROMA Ormai Viale Mazzini è terreno minato. Nelle stanze del presidente e del direttore generale le trappole sono quasi allo scoperto. Non passa giorno senza che Antonio Baldassarre non attacchi o faccia saltare i piani di Agostino Saccà. Il quale, da parte sua, rigetta come uno Scud su quello che ormai è un avversario la responsabilità delle scelte. L'ultima è la diretta sulla manifestazione per la pace di domani. E nel prossimo Cda, martedì, i due «giapponesi» doc, ovvero il presidente e il consigliere Ettore Albertoni potrebbero sfiduciare il direttore generale. E, magari chiusi nella Smart, potrebbero nominare uno nuovo. In due. Tanto che ieri fra Viale Mazzini e il Transatlantico ambienti di Forza Italia, An, e Lega avrebbero fatto circolare il nome del sostituto: Stefano Parisi, attuale direttore generale di Confindustria (considera l'uomo giusto per accontentare il premier, Casini e pure Letizia Moratti). Ma da Viale dell'Astronomia arriva prontamente una smentita: «Alla Rai? Non ci penso neanche lontanamente, e per nessun motivo lascerò la Confindustria».

Insomma, la strategia di Baldassarre, sicuro di restare in sella, è quella di liberarsi del potente Dg. Non si capisce cosa dia al presidente Rai tanta certezza, dato che anche Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini sembrano decisi a cambiare tutto. Si sarebbe convinto, nelle brume serali di Arcore, anche Bossi, tanto il suo consigliere-assessore regionale potrebbe rientrare dalla finestra, rinominato nel Cda. Certo è impensabile che Pierferdinando Casini possa accettare che i «giapponesi» vadano avanti cambiando il direttore generale. Il presidente della Camera non cambia idea: rinnovo totale del Cda; quello del Senato sembra continuo a non voler forzare la caduta di Baldassarre. A difendere il Cda a due posti sono solo Gasparri (che nelle ultime ore parla meno di «re-integro») e Bonatesta, di An. Ma il caso Rai è ormai esplosivo, difficile farlo durare fino all'estate. Si vedrà cosa accade martedì in consiglio, poi la settimana prossima i vertici della maggioranza potrebbero cercare la quadratura dei nomi. Su questi non c'è molto di nuovo: Gnudi o Rossella alla presidenza, Mauro Masi come direttore generale. Ogni tanto si parla di Guido Possa, viceministro alla Ricerca (fidatissimo di Berlusconi) come consigliere, al quale intanto la Corte Rai ha affidato la cura dei programmi sulla ricerca nel nuovo accordo con RaiEducational. Se Baldassarre non si dimette? Come ultima spiaggia, resta la sfiducia dalla maggioranza dei due terzi



Il presidente della Rai, Antonio Baldassarre e il direttore generale Agostino Saccà

Giornale radio di regime

Il testo che segue è stato trasmesso il 10 febbraio scorso alle ore 18.30 nella rubrica «Argonauta», rubrica culturale del GRI. Benché sia incredibile, il testo è stato trasmesso anonimo e letto da un annunciatore, come un comunicato. Può essere interessante sapere chi si nasconde dietro l'anonimato: è un dipendente di Arcore.

«Il libro nero della democrazia». Il titolo truculento lascia immaginare un pamphlet resistenziale redatto da guerriglieri sudamericani in difesa di un Paese ferito da un nuovo Pinochet. E in effetti il protagonista del libro, il presidente del Consiglio, nel testo viene esplicitamente appellato «piccolo duce». Uno si aspetta il libro-denuncia e invece trova gli editoriali di Padellaro e Colombo, i discorsi della rediviva e rossa «Unità», diligentemente raccolti in quello che vorrebbe essere il diario di un anno del governo Berlusconi, un governo, manco a dirlo, illiberale al limite della illegalità. Esempi: gli autori insistono sulla canaglia tendenza del centro destra a cacciarsi le leggi addosso (vedi il caso Cirami) però evitano di ricostruire la genesi e legittimità storica e garantista del concetto di legittimo sospetto, oppure parlano di regime e insinuano che l'allarme terrorismo, più volte sventolato dal-

l'esecutivo, non sia che la replica della vecchia prassi marxista: tipo: «io incendio il Reichstag e poi accuso l'opposizione e me ne sbarazzo»; in più luoghi del libro serpeggia questo giochino. Che dire poi dei continui veleni sparsi sul contegno esibito da Berlusconi in materia di politica estera, con il Cavaliere ridicolizzato, trattato come una macchietta, anche lì dove ha riportato forse i migliori risultati del suo lavoro da primo ministro. Su tutto però sventa il cattivo gusto nel tratteggiare il drammatico G8 di Genova. A questo punto gli autori esagerano, rappresentando il capoluogo ligure come una città in mano a barbari in divisa, la polizia, scagliati dal Viminale contro manifestanti inermi. Il tutto mentre delle «misteriose» tute nere (la definizione fa molto «sedicenti Brigate Rosse») mettevano a ferro e fuoco quello che potevano. Arrivati all'ultima pagina, insomma, anche il più ragionevole antiberlusconiano comincia a fare il tifo per Arcore.

Ndr: Notare la singolare svista. L'uomo di casa Berlusconi racconta l'incendio del Reichstag dal punto di vista di Hitler. È una svista che fa luce sugli eventi di Genova da cui è stata cancellata la morte di Carlo Giuliani. Come si dice? Regime.

in Vigilanza, ma ancora non ci sono le condizioni politiche per farlo.

Ieri un bel colpo al Cda, partito come una frecciata a Saccà, è stato rifilato proprio dagli schermi più alti del Parlamento. Il presidente della Camera ha sconfessato le motivazioni che il direttore generale ha dato in commissione di Vigilanza per il no alla diretta: «Sia la maggioranza che l'opposizione sono

composte di persone maggiorenti e vacillate», ha detto Casini in aula, che non si fanno influenzare da una diretta tv. Seguono a ruota le dichiarazioni di Marcello Pera e anche di Gianfranco Fini. Ma il direttore generale, abilmente, ha rilanciato la palla avvelenata sul consiglio di amministrazione: ho solo fatto la proposta per il no, ma la decisione l'hanno presa loro. Nel frattempo

Saccà ha assunto in Rai Alessio Gorla, un passato in Mediaset.

Questo clima del «tutti contro tutti» ai vertici Rai è «pericoloso», secondo Fabrizio Morri, responsabile Ds per l'informazione: «Cosa deve ancora succedere a Viale Mazzini perché un po' di senso di responsabilità, verso l'azienda e l'opinione pubblica, affiori fra i responsabili di questo stato di cose?».

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

La guerra delle due Rose

Finte frane per vere mazzette all'Anas. Malati immaginari per vere vacanze ai Caraibi. Due ex presidente della Regione Sicilia, purtroppo veri anche loro, condannati per verissime tangenti, uno dei quali addirittura filmato mentre infila un pacco di banconote nel taschino (immediata la solidarietà del senatore Schifani a queste vittime della malgiustizia). Alla vigilia dell'undicesimo compleanno di Mani Pulite, a leggere le cronache, si direbbe che il problema sia sempre la corruzione. A sentire i politici, invece, si direbbe che il problema siano le indagini sulla corruzione. Infatti, in questi 11 anni, non è stata approvata nemmeno una legge anticorruzione, mentre non si contano più le leggi antimagistrati, votate quasi sempre a Camere unificate. Come gli ultimi capolavori bipartisan: il patteggiamento allargato a prezzi stracciati e il testo Zanettini (Fi)-Mazzoni (Udc)-Boato (Verdi) che impedirà ai giudici financo di usare i tabulati telefonici nei processi a carico di parlamentari. Uno a caso: il processo Dell'Utri per mafia a Palermo. Senza contare, si capisce, la legge del Polo che istituisce la commissione di inchiesta su Tangentopoli, ma che a Tangentopoli non fa mai cenno. Dovrà scoprire chi e come si sia permesso, nel 1992-1993, di applicare la legge allo stesso modo per tutti, privando la Nazione di tanti onesti e meritori governanti. E punire severamente i colpevoli.

Nell'attesa, il compito di identificare i congiurati è affidato ad alcuni 007 della penna. Uno è Mattia Feltri del Foglio, costretto da Giuliano Ferrara al supplizio di una saga sul 1993. Ieri, nella 33ª puntata, rivelava i primi due nomi dei complottardi. Anzi, delle complottarde: Rosy Bindi e Rosa Russo Iervolino. Non avendo mai intascato mazzette, le due Rose vengono strapazzate dal Foglio: pensate che la Bindi diceva che «un politico non deve soltanto essere onesto, ma anche sembrarlo». E la Iervolino si era fatta l'idea che la Dc avesse «i ladri in casa». Che idee balzane, che vergogna.

Altri nomi, ovviamente, emerge-

ranno in seguito. Andreotti prima o poi li farà, a tempo debito, anticipa in un'intervista a Barbara Palombelli su Sette: «nel 1992 ci fu un disegno di via extraparlamentare al potere, ben studiato e avviato. Io so da chi, l'ho capito. Ma non è ancora il momento di parlarne». Secondo Palombelli, Andreotti «rilegge i 10 anni trascorsi con la sua abituale precisione». A parte qualche vuoto di memoria. Dice, per esempio, che nel '92 Tangentopoli esplose in tutta Italia «salvo che in tre regioni, forse abitate da cherubini e serafini». Dimentica che in Liguria, Toscana ed Emilia c'erano innumerevoli indagini anche sull'ex Pci e sulle Coop rosse (per informazioni, rivolgersi a Claudio Burlando). E ancora: «Mani Pulite, invece che puntare su possibili casi di arricchimento o corruzione personale, scatenò una campagna distruttiva dei partiti». Ma il codice penale e la legge sul finanziamento dei partiti non fanno alcuna distinzione fra chi ruba per sé e per il partito. È reato, punto e basta.

«A distanza di anni nella grandissima parte dei casi il verdetto dei giudici è stato liberatorio»: non è vero, gli assolti nel merito per Mani Pulite sono pochissimi, il 14%. Che poi, proprio Andreotti, senatore a vita condannato in appello per omicidio, parli di verdetto liberatorio, è piuttosto singolare. «Io - aggiunge - le mani le avevo pulite»: e qui potrebbe dire qualcosa la vedova di Giorgio Ambrusoli, ucciso da un killer di Sindona perché si opponeva al salvataggio delle sue banche, per il quale invece si prodigavano Andreotti, la P2 e Cosa Nostra. Infine il senatore sostiene che «non è normale la frequente violazione impunita del segreto istruttorio. La notorietà di un avviso di garanzia può distruggere qualunque cittadino». E qui davvero si esagera. Il nuovo codice di procedura penale, nel 1989, ha abolito il segreto istruttorio, sostituendolo con il più blando segreto investigativo. Che non copre più una serie di atti giudiziari, tra cui gli avvisi di garanzia. Chissà se Andreotti ricorda quale governo approvò quel codice: il suo.

Imi-Sir-Lodo-Sme ieri a Roma un furto inquietante

Ignoti hanno «visitato» la casa romana di un noto giudice della Cassazione, uno dei componente delle sezioni unite penali della Suprema Corte che hanno respinto l'istanza di remissione dei processi Imi-Sir, Lodo Mondadori e Sme-Ariosto. Un furto inquietante: i ladri non avrebbero toccato nulla nell'abitazione, ma hanno rubato due computer, l'agenda elettronica ed il telefonino dell'alto magistrato. Ieri Pecorella, presidente della commissione giustizia della Camera, aveva proposto il ripristino dell'immunità parlamentare - come garanzia di rispetto del voto popolare - e una innovativa norma che sospenderebbe tutti i processi in cui è accusato il premier. In più, suggeriva la separazione netta delle carriere di giudici e pubblici ministeri grazie a concorsi separati e concorsi attitudinali per passare da un ruolo all'altro. Lo bacchetta oggi Mario Landolfi, portavoce di An: giacché è al lavoro un gruppo di studio della Casa della Libertà che sta elaborando «soluzioni organiche che possano registrare il più ampio consenso possibile». Le sue dichiarazioni rischiano di prestare il fianco a strumentalizzazioni e di ridare fiato a chi si oppone a qualsiasi ipotesi di riforma. Pecorella ribatte: «Su ogni questione sottoposta al comitato della Casa della libertà il dibattito è libero e ognuno può, finché il comitato non sia arrivato a una decisione, esporre le proprie idee. Se Landolfi ha interpretato dei ragionamenti come una proposta di legge, non posso farci nulla. Non ci sono in commissione proposte di legge o testi che io appoggio». La replica di Landolfi è secca e graffiante: «Siamo convinti che Pecorella dica quel che pensa. Abbiamo seri dubbi sul fatto che pensi quel che dice».

Gildo Campesato

«No alla legge Gasparri. Ecco un controprogetto»

La Cgil contro il riassetto del servizio pubblico: sì ai privati nella Rai, mai la Rai nelle mani dei privati

ROMA «Si ai privati nella Rai, ma non la Rai nelle mani dei privati»: è il rigido confine che lo Slic-Cgil, il sindacato dei lavoratori delle Comunicazioni, chiede venga segnato nella legge di riassetto del sistema televisivo in discussione alla Camera.

Un disegno di legge, quello proposto dal ministro della Comunicazioni Maurizio Gasparri, che non piace affatto al sindacato: «È una legge che non vogliamo - sostiene Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil - perché difende l'esistente e non dà prospettive a un rapporto corretto fra libertà di informazione e sviluppo dell'occupazione».

La contrarietà del sindacato alle proposte di Gasparri è tale che il segre-

tario dello Slic-Cgil, Fulvio Fammoni, ha presentato ieri mattina nel corso di una manifestazione pubblica un vero e proprio controprogetto su tutti gli aspetti del pluralismo dell'informazione. La cui premessa è appunto una: che il servizio pubblico venga garantito dalla presenza pubblica maggioritaria, magari attraverso una fondazione, nel capitale della Rai e delle sue controllate. Non più del 49%, delle quote azionarie, dunque, deve finire nelle mani dei

privati. Garanzie sugli assetti proprietari a parte, la Cgil spara ad alto zero sulla soluzione Gasparri che «non mira a sviluppare il sistema televisivo» ma punta a «difendere uno status quo» fatto di «un conflitto di interesse del presidente del Consiglio, sempre più evidente e pericoloso sia per l'informazione che nel versante culturale e produttivo». E questo nonostante la sentenza della Corte Costituzionale contro il protrarsi dell'attuale regime transito-

rio. Secondo la Cgil, pertanto, andrebbero riviste profondamente le regole di disciplina antitrust. Fissare al 20% il limite delle risorse del cosiddetto Sic, il «sistema integrato di comunicazione», a disposizione dei gruppi maggiori - ha spiegato Fammoni - è fuorviante e non va ad incidere nella situazione di monopolio. Sia perché non il valore del Sic si allarga o si stringe a seconda dei parametri utilizzati per calcolarlo, sia perché è comunque una soglia che non

scalfirebbe minimamente la supremazia di Mediaset. Meglio, dunque, abbassare decisamente il livello del Sic e, nella fase transitoria verso la tv digitale, mantenere gli attuali limiti di settore: numero di reti a disposizione, percentuali di risorse e tirature dei giornali. Niente, dunque, conferma del monopolio in attesa di vedere cosa succederà fra qualche anno con le nuove tecnologie.

Secondo Fammoni, inoltre, «è ne-

cessario stabilire un vincolo asimmetrico per cui la carta stampata può acquisire attività televisive, mentre è vietata l'acquisizione di imprese editoriali a chi ha raggiunto il tetto di settore nelle televisioni». Il senso pratico di questa normativa è evidente: impedirebbe, ad esempio, a Mediaset di mettere le mani sul Corriere della Sera. Quanto all'aderimento del canone Rai, Fammoni chiede di ristabilire un meccanismo «certo e non discrezionale»: le ipotesi

di Gasparri danno soltanto incertezza di risorse al servizio pubblico lasciando al potere politico la gestione del rubinetto delle risorse. La Cgil, propone poi di introdurre l'esenzione dal canone delle fasce sociali più deboli pur garantendo il gettito complessivo e che una quota del canone si trasformi in partecipazione azionaria nella Rai da parte degli utenti. Ci vuole poi, sostiene Fammoni, un sostegno ai produttori indipendenti di programmi, oggi in crisi per una situazione in cui le emittenti piuttosto che investire in prodotti nazionali comprano all'estero.

Una legge di sistema, sostiene ancora il sindacato, invece che difendere l'esistente dovrebbe puntare alla nascita di un vero e proprio settore produttivo della comunicazione: «se così non sarà si tratterà di una legge contro lo sviluppo digitale».

La Corte Costituzionale respinge il ricorso del governo contro la legge elettorale della Regione. Che obbliga le liste a presentare almeno una donna

Uno a zero, la Val D'Aosta batte Berlusconi

ROMA Sono legittime le modifiche alle norme per l'elezione del consiglio regionale della Val d'Aosta, che prevedono la presenza in ciascuna lista elettorale e a pena di invalidità, di candidati di entrambi i sessi: lo ha deciso la Corte costituzionale. Il governo aveva sollevato la questione della legittimità costituzionale della legge elettorale regionale, ieri dichiarata non fondata.

L'obbligo di candidare la «quota rosa» - dice la sentenza 49/2003 - riguarda esclusivamente le liste e i soggetti che le presentano, escludendo che la modifica produca una legge disuguale, come sosteneva il governo, ma intende rimuovere situazioni di inferiorità sociale ed economica e disuguaglianze materiali tra le persone.

Poiché, sottolinea la Consulta, «La formazione delle liste - sottolinea la Consulta - rimane interamente rimessa alle libere scelte dei presentatori e degli stessi candidati in sede di necessaria accettazione della candidatura», un soggetto non incluso nella lista non potrebbe «vantare

una posizione giuridica di priorità ingiustamente sacrificata a favore di un altro soggetto in esso incluso». Il vincolo negativo, cioè, non riguarda i diritti dell'elettore attivo e passivo, ma la «formazione delle libere scelte dei partiti e dei gruppi che formano e presentano le liste elettorali, precludendo loro solo la possibilità di presentare liste formate da candidati di tutto dello stesso sesso» e perciò «opera soltanto nella fase anteriore alla vera e propria competizione elettorale», senza interferenze con le scelte degli elettori e il voto di preferenza.

È una precedente sentenza, a cui si appellava il governo, ma è del '95: nel frattempo «il quadro istituzionale si è evoluto», sostiene la Consulta. Infatti la

legge costituzionale 2/2001 (che attribuisce alle leggi regionali delle Regioni a statuto speciale il compito di promuovere condizioni di parità per l'accesso alle consultazioni elettorali, pone l'obiettivo della parità «effettiva fra uomini e donne anche nell'accesso alla rappresentanza elettorale», collegato «alla constatazione, storicamente incontrovertibile, di uno squilibrio di fatto tuttora esistente nella presenza dei due sessi nelle assemblee rappresentative a sfavore delle donne».

Buona notizia, esultano il presidente della Regione Val d'Aosta Roberto Louvin e il presidente del consiglio regionale Ego Perron: sapevamo che le osservazioni del governo erano lesive dell'autono-

La Porta di Dino Manetta



mia e della sovranità del Consiglio regionale. E puntualizzano: più che «quote rosa», sono «norme che evitano la discriminazione tra i sessi, impedendo che possano essere presentate liste in cui la componente maschile o femminile non sia rappresentata».

Soddisfatta anche una fetta di governo, il ministro per le pari opportunità Stefania Prestigiacomo, che Palazzo Chigi aveva scavalcato brutalmente con la sua iniziativa. È una sentenza d'importanza storica, dice Elena Montecchi, dell'ufficio di presidenza del gruppo Ds-Ulivo: «Per la prima volta, grazie a una previsione contenuta nella legge costituzionale che ha riformato gli Statuti Speciali, la Corte riconosce la legittimità delle